

CHIUSA DA ANNI LA BIBLIOTECA STORICO-COMUNALE DI SCIACCA

di Giuseppe Mario Lodato

*Chiusa da parlamentare
siciliano
febbraio 1968*

Proseguendo nell'esame della situazione delle biblioteche siciliane segnaliamo con questo scritto di Giuseppe Mario Lodato il deplorabile stato di abbandono in cui viene lasciata la biblioteca storico-comunale di Sciacca.

Altro centro siciliano di particolare rilievo culturale, la Biblioteca storico-comunale di Sciacca, da anni resta inesplicabilmente ed ostinatamente chiusa. Non possono accedervi gli studiosi locali, i visitatori e turisti di passaggio, né tanto meno può recarvisi il Direttore-Bibliotecario Mons. Aurelio Cassar (sic!).

La Comunale di Sciacca, a somiglianza di tante altre di Sicilia e d'Italia, si formò con i fondi provenienti dai conventi e dalle soppressе corporazioni religiose, dopo le leggi eversive del 1867. La sua sede fu ed è tutt'ora, nel Palazzo dell'ex Collegio dei Gesuiti, oggi adibito a Palazzo di Città.

L'attuale fabbricato municipale di Sciacca, venne edificato il 13 giugno 1613 a cura e spese del Barone Giovan Battista Perollo, che lo destinò per ospitarvi il Collegio dei Gesuiti e successivamente un Seminario religioso, il secondo in Sicilia per rinomanza e fama dopo il Collegio dei Santi Agostino e Tommaso di Girgenti, fondato quest'ultimo dal Vescovo Mons. Francesco Ramirez nel 1712.

Il Collegio di Sciacca, nell'anno 1615 ospitava già 12 Padri Gesuiti e successivamente fu sede di Convento-Seminario con un organico di 20-40 unità tra Insegnanti e Professori.

Il fabbricato venne migliorato negli anni successivi dal 1621 al 1626 ed altri rifacimenti e miglioramenti furono, poi, effettuati nel 1850 ed in tempi successivi, a noi più vicini.

Nel 1954 venne, poi, sopraelevato il II piano del Palazzo, risultando così un edificio vasto e grandioso, dallo stile classicheggiante, che fa bella mostra di sé con la sua imponente mole al centro della Città di Sciacca, dominante il vasto pianoro di San Domenico o piazza del Popolo, in vista del porto e dell'azzurro Mediterraneo. Come abbiamo ricordato, l'edificio fu sede all'inizio del Convento-Seminario, uno dei principali e rinomati dell'Isola ed apprezzato Centro di cultura e di studio.

zio del suo funzionamento, a sede della biblioteca adibita una Sala ubicata all'angolo N.-E. principale, al primo piano.

Il 1863 il Comune di Sciacca prendeva a cuore la biblioteca da destinare ad uso dei cittadini. Infatti il Consiglio Comunale nella seduta del 1863 — su proposta dell'Assessore Dott. Vito Saverio Palermo barone di Lazzarone — discuteva l'argomento.

Il 1864, il primo bibliotecario nominato dal Comune fu il Dott. Bartolomeo Tommasi Quattrone, a dare un onorario. Nel 1867, avvenuta la soppressione delle corporazioni, i libri delle stesse possedute non vennero incamerati. Un primo inventario redatto nel febbraio 1868. Nell'aprile dello stesso anno, il consiglio Comunale deliberava il solo per il bibliotecario e vice bibliotecario. Si deduce che per alcuni anni vi furono alla biblioteca di Sciacca due bibliotecari, ambedue con regolare stipendio.

Il 1923, a sede della biblioteca vennero destinati terreni attuali, a piano terra del cortile del Comune. Aurelio Cassar, il vero e proprio fondatore, organizzatore ed amministratore dell'attuale biblioteca comunale di Sciacca è l'attuale suo Direttore, lo studioso e mecenate Canonico Monsignore Aurelio Cassar. Di fine dell'ottobre 1930, il Soprintendente bibliotecario per riordinare e dare un definitivo assetto alla biblioteca stessa. Il Cassar, bibliotecario, già per suo conto aveva precedentemente ospitato in locali propri, la biblioteca intitolata a Vincenzo Farina, scrittore e storico di Sciacca.

Il nuovo bibliotecario portava alacramente a termine il lavoro di riordinamento, registrazione e catalogazione dei libri della biblioteca comunale, previa spolveratura e disinfezione, sia dei libri, sia dei locali. Furono ritrovati libri di antico pregio, tra cui 18 preziosi incunaboli, di cui alcuni fatti restaurare all'Istituto specializzato di Grottaferrata. Contemporaneamente, per merito del Cassar, oltre a rendersi efficienti i locali, veniva fornita di scaffalatura la terza sala, che andava accogliendo i doni dei cittadini munifici e generosi. La biblioteca infatti, prosperava e si arricchiva delle donazioni e lasciti di alcuni cittadini sciaccesi. Nel 1927 il Barone Giuseppe De Stefani lasciava alla biblioteca i resti dell'archivio della storica casata dei Tagliavia - Aragona e cioè ben 17 volumi di scritture, documenti, atti ecc. dal 1418 al secolo XIX. Nel 1931 il geometra comunale Guarino lasciava, a sua volta, alla biblioteca una cassa di libri, contenente circa 200 volumi di ingegneria, architettura ecc. Nel 1932, sempre il Barone De Stefani donava alla biblioteca 13 documenti relativi al Risorgimento ed alla azione garibaldina in Sicilia.

Nell'ottobre 1932 il canonico Cassar offre alla biblioteca comunale di Sciacca, la sua personale biblioteca educativa e storica in complessive 4.800 opere, senza contare i manoscritti. Il complesso comprendeva due sezioni, la prima denominata « Vincenzo Farina » e la seconda intitolata a « Ignazio Scaturro ».

Nel settembre 1934 il Comune di Sciacca, assegna alla Biblioteca (sezione storico-letteraria) il LIBRO ROSSO ed il LIBRO VERDE. Nell'agosto del 1936 viene proceduto all'acquisto di manoscritti appartenenti al prof. Calogero Di Mino. Trattasi di antiche carte interessantissime, concernenti la Storia di Sciacca e dei paesi vicini dal 1418 al 1838, consistente in 11 documenti. Tra di essi la lettera autografa di S. Alfonso dei Liguori, datata 24 giugno 1781.

Altre donazioni di mecenati e cittadini benemeriti arricchiscono successivamente la biblioteca.

Nel 1945 il sciaccese Alfredo Scaglione, morendo, legava nel suo testamento vari oggetti a favore della biblioteca comunale di Sciacca, consistenti in: 336 volumi, in massima parte di storia di Sicilia e di arte; 36 dipinti ad olio; acqueforti; piatti, porcellane; 25 vasi ed una mattonella in maiolica abruzzese del secolo XVIII.

Nell'ottobre del 1952 il Canonico Cassar, donava alla biblioteca altri 223 volumi, rappresentati da libri

antichi, moderni e riviste, riguardanti opere di economia, storia, filosofia, religione, esegetica e diritto canonico.

Nel 1953 il Canonico Paolo Ciaccio, parroco di Rochester a New York, deposita alla biblioteca 757 volumi con relative librerie a vetri, già appartenenti allo zio canonico Mario Ciaccio insigne storico di Sciacca, comprendenti opere manoscritte ed a stampa, in prevalenza di natura storica e religiosa dai secoli XVIII al XX. E' da ricordare, infine, altra donazione fatta alla biblioteca di alcune opere già appartenenti al patriota, medico e parlamentare Sciaccese Dott. Saverio Priscia, nonché i doni negli ultimi anni pervenuti alla biblioteca da parte del Ministro alla P.I., dall'Assessorato Regionale alla P.I., tramite la Soprintendenza bibliografica di Palermo.

In atto, la biblioteca di Sciacca è ubicata al piano terra dell'atrio del palazzo comunale, con due porte di entrata ed ospita nei suoi vasti saloni del materiale prezioso e raro dal punto di vista bibliografico-storico.

Ospita in complesso 15.506 opere, oltre a diverse Enciclopedie, distribuite nelle 3 Sale costituenti il locale (Sala Fazello, Sala Scaturro e Sala Farina). Nella Sala ultima sono ospitate 27 cartelle, divise in tre categorie: 1°) Documenti, 2°) Uomini illustri; 3°) Giornali, racchiudenti documenti, lettere private, atti municipali, stampe rare ed uniche. Un gruppo di detti documenti riguarda i fatti del Risorgimento dal 1848 in poi.

Dal fondo antico della biblioteca, ricordiamo: 18 preziosi incunaboli, 150 edizioni rare del 500, fra i quali compaiono scritti di Aristotile, Cicerone, Giulio Cesare, Cassiodoro, San Bonaventura, Boezio, Giovenale, Bepo ed altri, una preziosa pergamena del 1532, manoscritti rari ed inediti. La Biblioteca comprende — inoltre — una rara ed eccezionale raccolta di interessanti edizioni, che dall'incunabolo arriva fino alle edizioni moderne e che vanno dal 1547 al 1965, nonché diverse edizioni delle « Rebus Siculis » del Fazello e la « Storia di Palermo » del sciaccese Agostino Inveges, nonché le storie di Sicilia del Pirri e del Di Blasi, il libro del Pasteur « La storia dei Papi », del Cantù la Storia universale, diverse Enciclopedie e l'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, nonché la « Storia dell'Impero Romano » del Gibbon.

Fra le cose di maggior pregio e raro valore che meritano di essere ricordate, facciamo menzione di:

a) IL LIBRO ROSSO, manoscritto dal 1302 al secolo XVIII, che racchiude e comprende le Consuetudini, i Diritti municipali ed i Privilegi di Sciacca; b) IL LIBRO VERDE, manoscritto dal 1303 in poi che contiene, come scritto: « i reali privilegi di tutte le imposizioni, delle gabelle ed introiti dell'Università e le Ordinazioni Vice Regie di questa » degnissima e fedelissima Città di Sciacca ».

In occasione del 1° Convegno Regionale delle Biblioteche, tenutosi a Palermo e Catania nei giorni 24 e 25 maggio 1955 venne organizzata a Sciacca una Mostra storico-bibliografica. In quella occasione fu pubblicato un interessante catalogo illustrato con monografie, documenti e registi a cura della Soprintendenza bibliografica di Palermo e della Direzione dell'archivio di Stato pure di Palermo. Detto Catalogo venne compilato dalla Prof.ssa Angela Danneu Lattanza e dal Dott. Carmelo Trasselli e venne edito a spese dell'Assessorato Regionale alla P.I.

Da tutto quanto scritto, sembra ovvia l'importanza che ha avuto e che ha la Biblioteca comunale di Sciacca, per un duplice motivo, e cioè sia per la eminente posizione culturale in Provincia di Agrigento, sia per l'alto valore delle sue collezioni storiche.

Le gravissime difficoltà attuali

Notevoli le difficoltà nelle quali si dibatte la biblioteca, in atto chiusa — come detto — da oltre due anni: mancanza di fondi, di personale, di mezzi per incrementarla, di opportuna custodia, e di disponibilità finanziarie per rispolverare, disinfezionare e sistemare i suoi libri e le sue raccolte, nonché di scaffalature moderne ed idonee ad una sua regolare funzionalità.

La cultura agonizza e muore. I governanti locali di Sciacca presi da altre cure e da altre beghe lasciano che tutto vada alla malora, mentre una congiura del silenzio circonda questo storico centro culturale e gli appelli ed i richiami del suo appassionato Direttore e fondatore Mons. Cassar restano « vox clamans in desertis ».

Domani i topi, gli insetti, la polvere danneggeranno irrimediabilmente questo prezioso Centro storico di elevato valore culturale e letterario, se il Ministero della P.I., l'Assessorato Regionale competente, il Comune e la Soprintendenza bibliografica di Palermo non interverranno definitivamente e solidariamente nella maniera più urgente, idonea e tempestiva.

Nel 1. anniversario della morte del nostro
illustre collaboratore Luigi Natoli, pubblichia-

Il convento dei Minori Riformati a Malvagna

Testo di Gioacchino Lanza Tomasi
Fotografie e impaginazione di Enzo Sellerio

*Cronache parlamentari
siciliane, dicembre 1963*

La Sicilia sconosciuta 8



Fra i paesi nella valle dell'Alcantara Mojo e Malvagna son certamente fuori mano, il che significa soltanto che non vengono attraversati da una nazionale. Dal Mojo si passa esclusivamente per raggiungere Roccella Valdemone, paese d'altronde, a giudicare dalla stradaccia che vi porta, ancor meno frequentato del Mojo; a Malvagna poi non si va affatto se non deliberatamente: vi conduce una strada di tre chilometri che gira attorno al cratere brullo del monte Mojo, la bocca più eccentrica dell'Etna, da cui provenne la grande colata che in tempi preistorici raggiunse il mare al capo Schisò. Non dubito che Mojo e Malvagna siano frequentati da "personalità" nelle viglie elettorali, cui il migliaio di voti dei due comuni può sempre far gola, ma quanto a cultori d'arte certamente non ve n'è passato alcuno da mezzo secolo; neppure i più umili compilatori di guide hanno ritenuto i due paesi degni di una visita. Ciò non sarebbe stato grave se il vigore della vita municipale sovente non si accanisce sui monumenti storici, questi hanno il duplice torto di ricordare il dominio feudale e di occupare il suolo più appetibile del paese, così a Mojo e Malvagna i "pezzi" artistici che hanno avuto l'onore di essere inclusi nelle guide son scomparsi da tempo: la torre e bugnati angolari del Mojo abbattuta per farvi passare la nuova strada ed il palazzo baronale dei Lanza a Malvagna (i malvagnesi d'età lo ricordano cromaticamente avvivato da lesene scure di lava contro il fondo di arenaria chiara), ha attraversato due fasi di spianamento. La prima nel 1914 quando vennero abbattute le ali pericolanti, la seconda nel 1934 quando si passò alla dinamite per ricavare l'area su cui edificare la nuova casa comunale e le scuole. Ciò non toglie che le guide anche recenti o culturali li diano sempre presenti.

Spianato il palazzo baronale e radicalmente rinnovata l'annessa chiesa di Sant'Anna le opere d'arte di Malvagna secondo le guide sarebbero finite, ma basta visitare il paese per osservare ch'esso è dominato da una fabbrica massiccia, quasi rocca sovrastante il paese, greve nel color ferrigno della pietra lavica. È questo il convento dei minori riformati sotto il titolo di San Giuseppe, fondato all'inizio del settecento da Ignazio Migliaccio, come riporta l'Amico, il quale sui paesi dell'Etna aveva informazioni di prima mano. Malvagna è un'altra colonizzazione feudale seicentesca. L'antico feudo dei Lanza, portato in dote a Manfredi da Rosa Tortoreto nei primi anni del quattrocento, era il Mojo, ma all'inizio del sec. XVIII Giovanni Lanza ritenne conveniente di ampliare la popolazione del feudo con un nuovo borgo, posto sul poggio alle spalle del Mojo, prospiciente la valle dell'Alcantara in quel tempo parzialmente acquitrinosa ed insalubre. La nuova terra a settecento metri d'altezza veniva invece a trovarsi oltre i miasmi della valle, e la scelta dei fondatori sarà anche stata incoraggiata, secondo il gusto estetico dei medesimi, dalla qualità panoramica del sito con vista sull'Alcantara ed il fronte settentrionale dell'Etna. Giovanni Lanza, fratello cadetto del barone del Mojo Francesco, ebbe la ventura di sposare Francesca Cibo pronipote del cardinale arcivescovo di Messina. Essa morì quindicenne lasciando al marito una dote che le

fruttò per riconoscenza un mausoleo a San Francesco di Messina con bronzo dorato e pietre preziose: « il più sontuoso che esista in Sicilia » scrisse il Sammartino de Spuches il quale poté descriverlo prima del terremoto del 1908.

Nel 1627 la nuova terra, fondata con i capitali Cibo nel territorio del Mojo, era elevata a principato a favore di Giovanni Lanza da Filippo IV, dotata di mero e misto impero, sottoposta all'obbligo del servizio militare in quattro cavalli, con diritto al ventottesimo posto nel braccio baronale del parlamento.

Il principe Giovanni Lanza moriva senza discendenti nel 1634 ed il titolo avrebbe dovuto estinguersi con lui, ma il fratello maggiore, Francesco barone del Mojo, riuscì con modico esborso a far rinnovare l'investitura a suo favore nel 1636, adducendo a motivo che la nuova terra si trovava nella pertinenza della sua baronia e ch'egli condivideva col fratello il merito della fondazione.

Alla morte del principe Pietro nel 1694 la figlia Domenica ereditava la fortuna di famiglia, compreso il famoso trittico del Mabuse che reca sullo sportello le armi Lanza, (trittico che l'ultimo principe di Malvagna Alessandro Migliaccio donò prima di morire nel 1862 al Museo di Palermo), Domenica recava ogni cosa in dote al lontano cugino, Corrado Lancia duca di Brolo, in uno di quei tentativi d'uso nell'aristocrazia per mantenere il patrimonio entro la medesima famiglia, e poco dopo, nel 1702, essa moriva lasciando erede la figlia unica Felice. Fortunatamente lo stato di Malvagna non rimase allora nella tutela del padre Corrado, questi infatti apparteneva al tipo nobiliare economicamente sciagurato e subì nel 1720 un fallimento in piena regola con relativa vendita all'asta dei suoi feudi, Ficarra e Brolo, di quest'ultimo poté conservare soltanto l'onorificenza ducale. Felice rimasta ereditiera di Mojo e Malvagna sposò Ignazio Migliaccio duca di Galizia e principe di Mazzarà, gentiluomo ch'aveva la tempra del fondatore di dinastie, qualità a quei tempi resa ostensibile da un buon numero di fabbriche magnatizie. Anche se il centro di interessi dei principi di Malvagna si trasferisce adesso da Messina a Palermo, dove Ignazio Migliaccio fece edificare il palazzo sull'angolo via Merlo-via Lungarini e una villa ai Colli, sola dell'agro palermitano a presentare uno scalone a due rampe elicoidali, non per questo egli trascurò il feudo della moglie dove per sua cura si raccolsero nel nuovo convento i minori riformati. Nel convento uno stemma Lanza scolpito nella pietra ricorda la proprietà uxoria del feudo, ma la dignità della nuova fondazione si addice ai talenti politico-economici di Ignazio Migliaccio, cadetto dei principi di Baucina, ma pur egli plurititolato a suon di denari (acquisto del principato di Mazzarà dagli Spadafora nel 1720, erede del ducato di Galizia comprato da suo padre nel 1698) e tanto abile affarista da rivenderli vantaggiosamente dopo aver ricevuto in dote i titoli, con feudo, della moglie; più volte pretore di Palermo, Deputato e Vicario Generale del Regno, cariche da cui non si mancava di trarre qualche utile. Il convento di San Giuseppe, tanto nelle fabbriche che nelle decorazioni, potrebbe esser quasi assunto a mo-





dello di alcuni filoni artigianali dell'isola con componenti più o meno paesane, quelle correnti appunto in cui, lungo il settecento, l'arte siciliana si distinse con una propria originalità in un tono dimesso, ma non per questo privo di poesia.

La facciata volta a sud, al vertice del paese con vista sull'Etna, è spazialmente ambivalente nell'apertura all'orizzonte della valle e nel restringersi a corte dei due lati edificati: il prospetto principale con la chiesa e l'accesso al chiostro, ed il muro ortogonale col portale dell'orto, simile ad un ingresso di masseria coi suoi rozzi stipiti a pilastro e l'arco bugnato sormontato da un prominente concio di chiave. Pietre squadrate queste, o scalpellate, con più fervore che arte, tutte nel color nerastro di lava come ogni altra parte ornamentale della fabbrica, dimodoché ogni apertura assuma un accentuato risalto cromatico.

Più solenne ed un tantino goffo il portale della chiesa sormontato dal finestrone del coro, entrambi di accentuato timbro paesano, pensando all'austerità dei prototipi romani da cui deriva il modello. Se la riquadratura modanata, i capitelli, la trabeazione ancor manieristica non hanno alcunché d'originale, che dire delle doppie volute che sostituiscono il timpano spezzato michelangiolesco, così estrose e barbariche ad un tempo, quali solamente la provincia analfabeta avrebbe potuto immaginarle? esse trasformano il programma culturale del disegno in un estroso artigianato barocco, quello che nella sua pauperistica allegria può dirsi il corrispettivo artistico della Sicilia vicereale in un feudo remoto, lontano dalla corte, ma dove allo stesso tempo l'uomo si sentirebbe ancor più povero nella sua indigenza se venisse a mancargli questo poco di fasto sacro che lo scalpello può concedergli, se non avesse sott'occhio, qui sulla vetta del paese, il suo conventino, piazzato a far teatro nell'immensità del paesaggio etneo con le sue due piccole quinte prospettiche.

Il senso di questa facciata è appunto teatrale nella recinzione dello spazio, negli ornati, nel cromatismo dei materiali. Le due quinte murarie ampliano secondo il gusto barocco la loro importanza con le gradinate d'accesso ai portali, con il disegno geometrico della pavimentazione a cornici di lava che serrano un riquadro di ciottoli murati. Mentre la disposizione cromatica dei materiali (chiaro l'intonaco dei fondali, neri gli stipiti di lava, bianca la pietra dello scaloncino della chiesa) allude alla solennità festosa che il convento di San Giuseppe doveva significare per i malvagnesi. Sulla destra del portale della chiesa, sotto un piccolo campanile verticale, sta la nuda porta d'accesso al chiostro. È questo un ambiente semplice e di singolari proporzioni, visto che il colonnato a grossi pilastri lavici ed il tozzo portale centrale insistono su uno spazio scoperto di appena quaranta metri quadri. Il ritmo grossolano di quest'architettura è nella geometria integralmente ad angoli retti: dai parallelepipedi orizzontali della recinzione a quelli verticali dei pilastri, con basi e capitelli rilevati soltanto da spogli collettivi e modanature, al grande pozzo centrale quadrato; pare che si voglia ricreare l'austerità del dorico isolano, ma certo questi artigiani barocchi non hanno alcuno spirito di

Interno del convento ◀ un corridoio, la cucina e ▶ il chiostro

Nel 1. anniversario della morte del nostro





IL B.F. PIERO DI UNA LAICO MINORITA DOPO IL MARE
 TIRATO IN TANA DE SVO. L'ANNO TOMASO CACOMO EDENETRO FU TROVATO
 IN CASA ORANTE, E CUSTODEDO I PARAMENTI SACRI IN VLLA SALENDO DEL SE
 TO PARTE, CONDOTTO DAL CADI FU ESPORTATO ANNEGAR LA FEDE MA IN VANO DEL CHI
 TO IL TIRANO BATER LO FECE SENZA PIETA SINO ALLA MORTE DI POI AD VI ALBERO APP
 DVE GIORNI STETTE SENZA SOLORE ANZI PRELATO LA E LA SCELTA ANDAVA A VEDER
 LO RIFERIO AL TIRANNO LO FECE DA QUELL' ALBERO LEVARE E FUORI DELLA
 CITTA DECAPITARE LA INO 1321 VOLENDO IL DI S. JEROME SABBATO DI PASSION
 AL VNI CRISTIANI LEVAR IL CORPO NON LO TROVORO ED AVN RIVOTO FU RIVEL
 FOR SEPO REPOITO DA GL ANGIOLI PER SCOPRILO A TEMPO OMOB IV NO

PER DIVOZ. DI CIRIACO DI BENEDETTO



IL VILE P.F. GIOVANI DIVISO SOTTO DETTOR SOTTILIS. IN COVE QU' MOLE DEL SIDA
 IL CITO E' PRINCIPE DELLA FRANCISCANA SCUOLA. L'ANNO 1321 APPARVE INTENSO CHE IL CONCILIO
 PACO E' IN LIONE DI FRANZ. DOPO ESSISI ADOPTATO NELL' UNIONE DELLA CHIESA GRECA CON LA
 RATIO DI TORS BONAVENTURA E AVENDO DATO ULTIMO PRINCIPATO AL SIDA
 VERSO L' ORDINE DE' MINORI, CH' INTATO IN ESSA UN SOLE, NE NASCERSE UN SIDA. LE FU IL NOSTRO SIDA
 IN SIDA ANNI FU NE INAT. SIDA TEOLOGIA NELLA PRIMA CATT. DIA DEL VNI SIDA D' OSCHIAI, CH' PIA
 CORSO DANI SIDA. SIDA TRIMILA STUDENTI, E NE MATRICOLA SIDA. SIDA SIDA SIDA
 E' ATENPO SIDA. XI CH' SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA
 FINITA TASA DELL PIV D' SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA SIDA

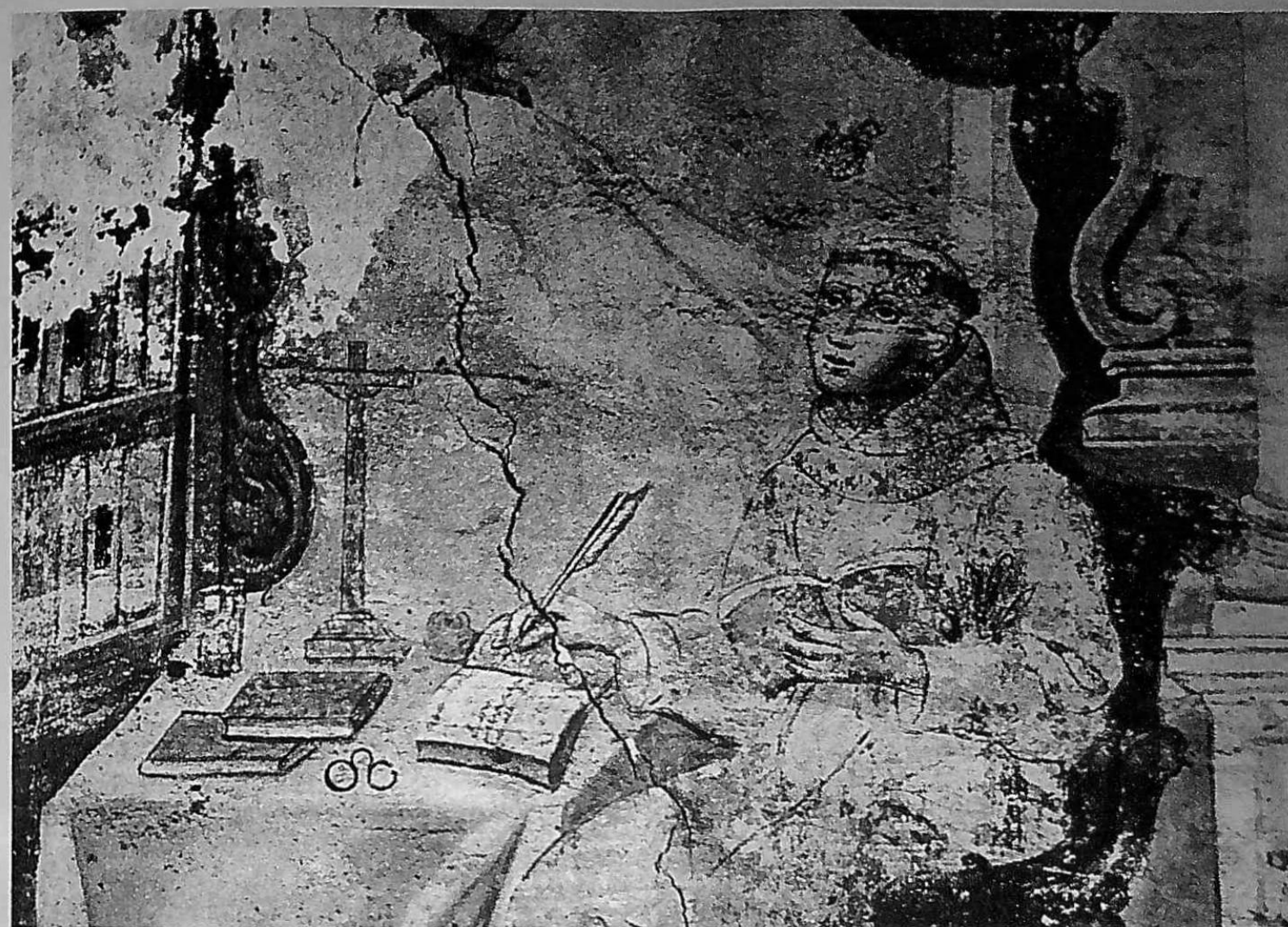


geometria ed i prismi regolari della composizione gravitano inerti come i blocchi d'un gioco di costruzioni. Non per questo però i costruttori fallirono nell'imprimere sul chiostro il loro temperamento, basta osservare il cromatismo dei pilastri scuri e porosi, con una singolare decorazione a solchi chiari di malta fra il nero irregolare dei conci lavici, il bianco latteo della scialbatura sotto il porticato, la pavimentazione in cotto, le mensole aggraziate settecentesche su cui ricadono le volte reali del portico.

Ad avvivare in modo indimenticabile le mura del chiostro provvedeva poco dopo la fondazione la comunità francescana ed i devoti che aveva raccolto attorno a sé. Verso la metà del settecento vennero infatti affrescate, quale offerta dei religiosi e dei fedeli, le ventinque lunette formate sui muri del cenobio dalle volte reali del portico. Son pitture assolutamente popolari raffiguranti i santi dell'ordine, lavorate nello spirito e nella tecnica di ex-voto, di cui si può dire abbiamo qui uno dei cicli più affettuosamente simpatici e più antichi dell'isola. Le scenette son incorniciate da una bordura ingenuamente marmorizzata ed hanno al piede un'ampia scritta con i cenni biografici più ragguardevoli dei santi effigiati (secondo "Il paradiso serafico" del Tognoletto) ed il ricordo del donatore. Le pitture come

rammenta un cartiglio lungo il corridoio d'ingresso, ove restano tracce sbiadite dei fatti del Serafico fondatore, vanno circoscritte attorno al 1750 essendo guardiano del convento il padre Francesco Maria da Malvagna. Lungo le lunette del chiostro non tutti gli affreschi son leggibili, alcuni corrosi dall'umido, che sale dalle fondazioni piuttosto che discendere dal tetto, han perso le scritte ed altri son svaniti del tutto in particolare nel braccio ovest.

Il francescanesimo ritorna in queste figurazioni al pauperismo delle origini, non certo sanguigno come al suo sorgere eroico nel medioevo, piuttosto ingenuamente apatico come la vita degli indigenti nel settecento siciliano, così anche nei papi o nei principi: vedi l'Alessandro V che distribuisce l'elemosina, il Niccolò IV, il San Ludovico da Tolosa, la regina Elisabetta del Portogallo incoronata dagli angeli, « Re Luigi di Francia ed il figlio Luigi e la madre figlia di Alfonso re di Spagna » come dice didascalicamente la scritta ad uso dei malvagnesi in uno stile alla Andrea da Barberino; ed anche iconograficamente par di vedere un'anticipazione dei cartelloni del teatro dei paladini: il re in piedi attorniato dagli altri illustri personaggi annunziati nel cartiglio, col principe imberbe inginocchiato ai suoi piedi. Il capolavoro poi di questa pittura "serafica" negli

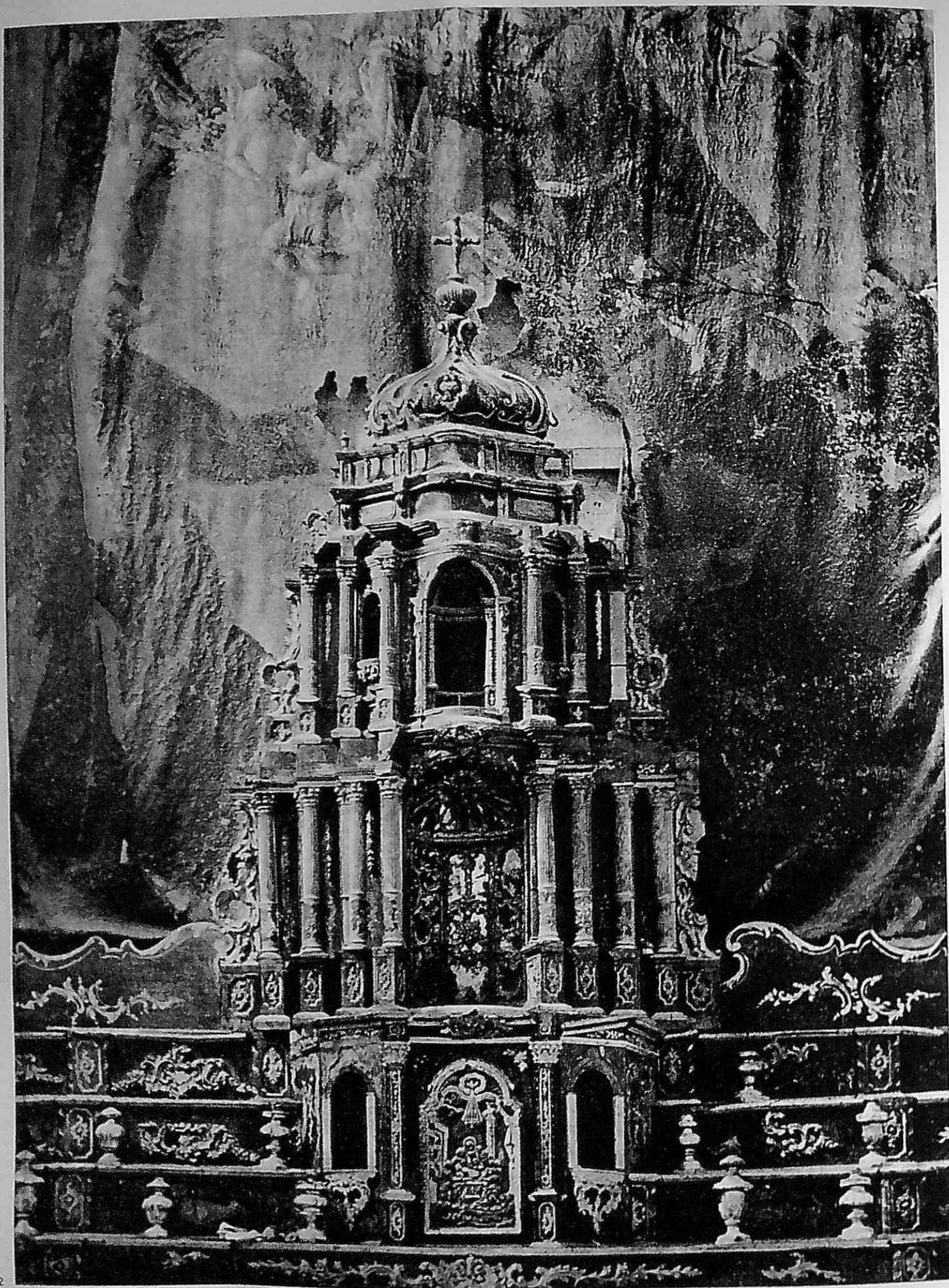


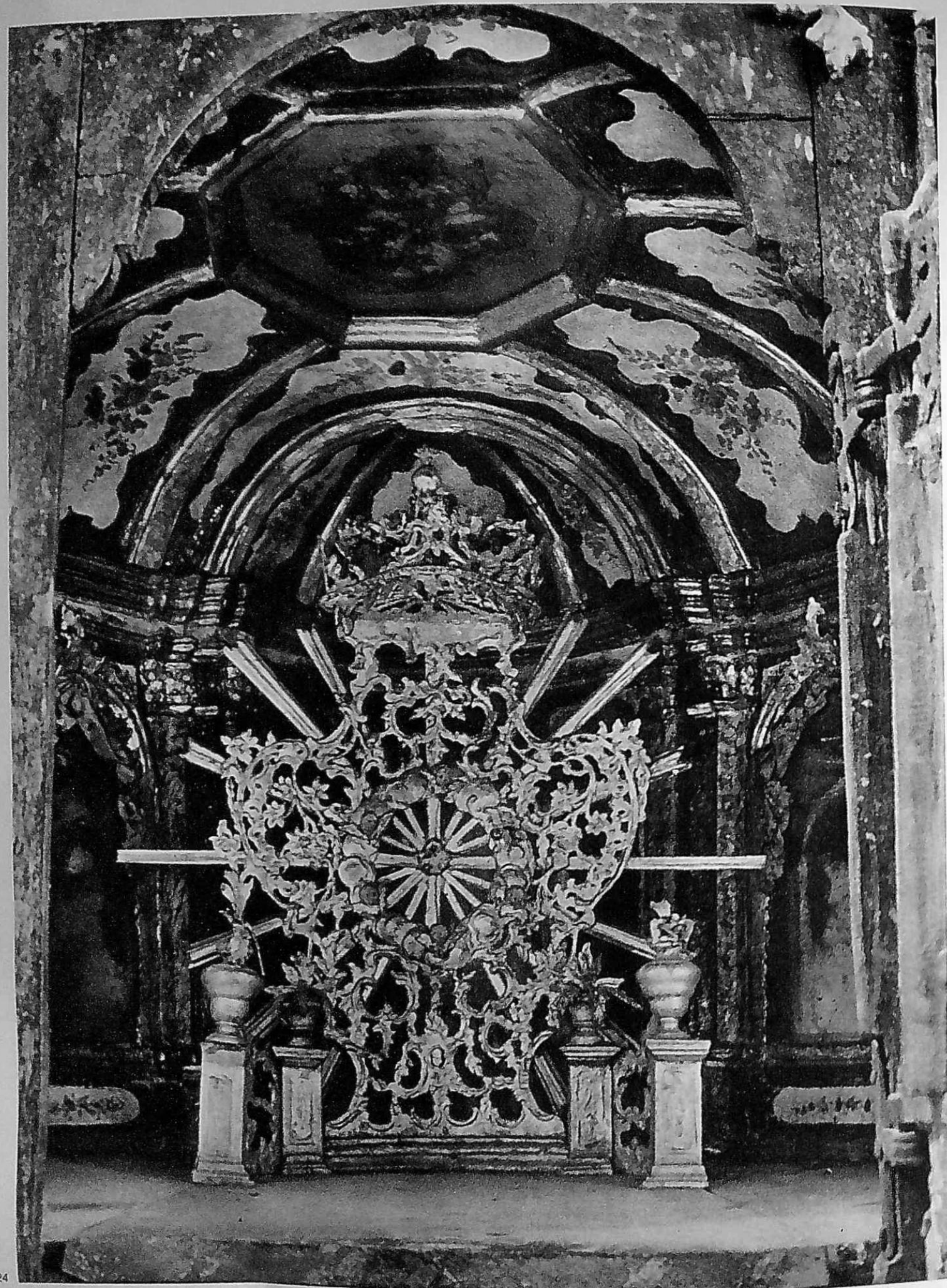
intenti e nelle forme son le scene di battaglia e di saraceni: Santa Chiara mostrando l'ostensorio scaccia gli assediati, il Beato Pietro da Siena, laico minorita, ucciso dai turchi; e si vede il volto gaglioffo del carnefice affannarsi con scimitarra alle spalle del fraticello inginocchiato, l'angioletto in alto pronto a guidarlo verso il cielo, le animelle che pregano sullo sfondo San Francesco assistendo al martirio. Dove si potrebbe rintracciare un esemplare più limpido di cultura popolare di questo offerto da un benestante malvagnese del sec. XVIII, che volle in questa forma tramandare la sua devozione (« per dev. di Gerolamo di Benedetto » reca la chiusa della didascalia); quale squarcio sulla vita paesana di duecento anni orsono, dove si avverte l'isolamento totale del feudo, un isolamento dal quale turchi e beati apparivano in una visione prospettica favolosa da epopea.

La più commossa poi fra queste giostre affrescate in difesa della santa fede (ed anche discretamente conservata) è la lunetta dedicata a San Giovanni da Capistrano: « apparve questo invitto campione e mistico sole sull'orizzonte di questo mondo nell'anno 1386 a dì 24 di giugno nel giorno dedicato al Gran Precursore... » e nell'affresco si vede il Santo che avanza alla testa della crociata dell'Hunyadi, nel cielo un an-

gioletto col "fumetto" (« va che sarai vincitore ») accoglie il novello Costantino vincitore di Belgrado nel 1456. Pupazzi "ad usum delphini" diventano anche i grandi teologi dell'ordine, San Bonaventura, il « dottor sottilissimo Duns Scoto... sole del serafico cielo » in ginocchio davanti ad un San Michele da veglione con stendardo, mentre, forse ad indicare quanto criptica dovesse esser la teologia per i francescani di Malvagna, la scritta che esce dalle labbra del sottilissimo è dipinta capovolta.

L'umiltà francescana (lasciato questo esempio abbastanza unico di chiostro, non soltanto per l'arte, ma più ancora per l'integrità e la sopravvivenza nei manufatti di una spiritualità da profonda Sicilia del sec. XVIII) si fa addirittura dimessa nel resto del convento, il refettorio sul fianco est dalla volta a botte, il giro dei quattro corridoi delle celle con due scalette d'accesso dal chiostro (alla svolta della rampa altri affreschi sciupati, un San Francesco che riceve le stimmate, San Francesco invita al silenzio) è la consueta pianta funzionale da convento, diviso in due sezioni: il noviziato con cappella separata e le celle della comunità. L'orto sul fianco est, cintato ed incolto, ha un altro prospettino su cui spiccano gli stipti di lava e dei minuscoli balconcini su mensole intagliate col loro bra-





vo ferro battuto a petto d'oca, ma son balconi giocattolo, ad altezza di finestra con funzione di portavaso (forse, come ricorda ancora la malizia locale, servivano ai monaci per essicarvi le foglie di tabacco coltivate nell'orto) essi probabilmente davan un carattere civettuolo alle finestre dei due prospetti, quello principale e quello sull'orto, ma oggi ne restan pochi, i due più integri son sul prospetto principale in corrispondenza di una cella doppia da identificare con quella del guardiano. Il timbro artigianale del chiostro non si nobilita nella chiesa, essa è a pianta d'aula regolare, bloccata da una vasta pala d'altare; più mosso il fondale dell'ingresso: un arcone sorregge il coro celato dalle tradizionali griglie panciute, qui collegato alla chiesa da una scaletta addossata al muro. Anche in questo caso non abbiamo altro che le strutture disordinate di arredatori campagnoli, e paesani son gli altari laterali. Quel che però nobilita l'addobbo rispetto al resto del convento è la presenza di un artigiano maturo, a conoscenza dei fronzoli e del virtuosismo da palazzo dell'ebanisteria siciliana del tempo. Lo si vede all'opera nella grande custodia lignea dell'altar maggiore, che pur restando nell'orbita di quell'artigianato francescano-cappuccino studiato dal Calì, e qui di un tipo speciale: per il carattere allo stesso tempo più rozzo (di pazienza meno certolina) della fattura, ed i suggerimenti spiccatamente laici di certe soluzioni teatrali della macchina.

La custodia di Malvagna è infatti di intaglio più grezzo rispetto ai grandi esempi del Bencivinni o di fra' Angelo da Mazzarino, almeno a giudicare dal pannello con l'ultima cena sullo sportello del tabernacolo (le cinque nicchie della custodia son rimaste vuote dopo l'asporto delle statue) e neppure si può parlare di un particolare pregio del disegno architettonico, abbastanza rigido nel suo moto ascendente di colonnati lungo i due ordini superiori.

Semmai quel che si raccomanda è la completezza dell'addobbo ligneo che circonda tutto l'altare, coi suoi tre gradoni portacandelieri dai quali si leva al centro la torre della custodia.

La tecnica laica di cui si diceva emerge già nella policromia: verdini i fondali dipinti, dorate ed applicate le parti scolpite, lavorazione che richiama artigiani da mobiliere e che nelle chiese era riservato piuttosto alle sacrestie. Ma le riserve sulla qualità non sussistono se dall'esame del dettaglio si passa ad una considerazione più generale sul grande giocattolo, come si potrebbe definire questa custodia. L'artigiano ha infatti realizzato una casa di bambole (di quelle tanto in voga nel settecento siciliano coi loro mobilucci di filigrana d'argento) lo si osserva nell'ammiccante luccichio di tutti quei pezzetti incollati di legno dorato, nello stupendo balocco costituito dal nicchione sopra lo sportello del tabernacolo, dove l'intaglio rococò dei legnetti dorati scintilla davanti a lamine di specchio, più libere al centro, quasi ardessero dei raggi dello Spirito Santo raffigurato da colomba librata al centro della volta.

Di questo scherzo d'ebanisteria il teatrino dietro lo sportello del tabernacolo è la gemma nascosta. L'absi-

diola prospettica con gli specchi, le dorature, i settecenteschi fiorami dipinti, ha piazzata al centro la sua cattedra di San Pietro interpretata a livello d'analfabeta: si tratta di uno straordinario traforo a merletto sormontato da una corona altrettanto rocaille che si appoggia a guisa di ragnatela sui raggi emergenti dalla colomba centrale, il tutto collocato a sfondo di un piccolo emiciclo di quattro colonnine e balausta con gli immancabili vasi.

Per esserci vissuto in mezzo posso dire che di ninoli sacri, analoghi o simili, un tempo la Sicilia era piena, ma adesso questo tessuto connettivo artigianale è stato spazzato via dalla catena degli incettatori d'antiquariato. Ciò non significa che relativamente la preservazione dell'oggetto, in quanto sotto altri cieli esso non ha più l'impagabile qualità di simbolo di una cultura, che in sua assenza resterebbe esclusivamente libesca, senza la possibilità di interpretarla come ci permettono queste umili reliquie col sussidio di un trasporto emotivo. D'altro lato senza l'ambientazione d'origine l'oggetto d'arte minore, o minima nei casi in questione, tende a diventare inerte, schiacciato da una commercializzazione che non era prevista nel suo destino. Pochi altri tocchi di carattere rivelano nella chiesa il gusto di un intagliatore rozzo, ma non privo d'efficacia; così il movimento elegante dei due piccoli seggi, da confessionale aperto, ai lati della balausta dell'altar maggiore, ed il bizzarro angelo grottesco rudemente barocco che funge da reggicampana, scampoli probabilmente di un arredamento organico dell'intera chiesa e della sua sacrestia già violata dagli incettatori d'arte e da decenni ormai sulla via di una progressiva decomposizione. La vita della comunità francescana lungo il sec. XVIII dovette svolgersi felice come testimonia l'affetto espresso nelle opere descritte. Anche se estintasi la discendenza maschile dei Lanza del Mojo a Malvagna non si osservano altri interventi di edilizia feudale dopo la fondazione del convento da parte di Ignazio Migliaccio — sulla piazza principale il palazzetto quasi neoclassico del barone Ferrara testimonia l'ascesa di una fortuna agricolo-borghese indigena, il cui corrispettivo dovette esser l'appalto del feudo da parte dei Migliaccio — ciononostante il convento di San Giuseppe dovette continuare a prosperare senza bisogno della presenza del feudatario ed ebbe la ventura dopo la soppressione di ritornare nel possesso dei suoi eredi (i Paternò Spedalotto eredi testamentari della duchessa Bologna sorella dell'ultimo principe di Malvagna).

Non per altro esso è scampato alla probabile distruzione o alle radicali trasformazioni che hanno scacciato da quasi ogni paese dell'isola addirittura il ricordo di quel fervore edilizio della chiesa tridentina, ricordato nello sterminato numero delle istituzioni di cui resta memoria per ogni voce del dizionario dell'Amico.

Pertanto il convento di Malvagna ha in ogni senso il pregio di un pezzo raro, di quelli di cui va auspicata la conservazione, appunto per il timbro dimesso, ma genuino; altrimenti perderemmo un modello di quel che fu l'integrazione fra artigianato e vita religiosa barocca in una umile fondazione feudale.



Bibliografia delle opere consultate

- Amico V. «Dizionario topografico della Sicilia» trad. ed annot. di G. Di Marzo, voll. 2. Palermo 1855 - 56.
 Bellafiore G. «La civiltà artistica della Sicilia». Firenze 1963.
 Cali S. «Custodie francescano - cappuccine in Sicilia». Catania 1967.
 Lanza Tomasi G. «Le ville di Palermo». Palermo 1966.
 Sammartino De Spuches «La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia». Palermo 1924 - 1941.
 Tognoletto P. «Paradiso Serafico del fertilissimo Regno di Sicilia». Palermo 1667.
 Touring Club Italiano «Sicilia». Milano 1963.
 Villabianca, Fr. Emanuele marchese di «Della Sicilia nobile». voll. 4. Palermo 1754 - 59. Appendice I 1775. Appendice II 1897.
 Villabianca, Fr. Emanuele marchese di «Il Palermo d'oggi». In bibl. storica e letteraria di Sicilia a cura di G. Di Marzo.

